

GLI INTERVENTI «POLITICI» DI CONCETTO MARCHESI RACCOLTI DAL POLIGRAFO

## MARCHESI

➔ **Latinista e comunista, faceva lezione al Liviano di Padova come Pianezzola, che ha curato il libro. Nominato rettore da Badoglio, il 9 novembre 1943 tenne a bada i fascisti con un discorso alto**

# Resistenza con gli antichi

di CARLO FRANCO

●●●«Concetto Marchesi faceva lezione nell'aula più grande del Liviano. (...) Gruppi di appassionati d'altre facoltà venivano apposta per vederla, molti altri venivano per sentire la parola "tirannico". Un brivido semi-clandestino passava per l'aula ogni volta che Marchesi trovava modo di pronunciare: tanto piccolo era allora il raggio della resistenza culturale al regime». Così Luigi Meneghelo, studente a Padova nei primi anni quaranta, restituisce in *Flori Italici* (capitolo 5) il clima di un'epoca: consenso (molto), fronda (poca), conformismo, e però ristretti margini di libertà. Un'epoca in cui frequentare un ateneo dove insegnavano celebrati maestri poteva essere un'esperienza fortissima. C'erano parecchie illusioni, dietro tutto questo, circa il ruolo della cultura nel regime. La guerra le avrebbe presto dissipate: l'estate del '43 ne segnò il collasso.

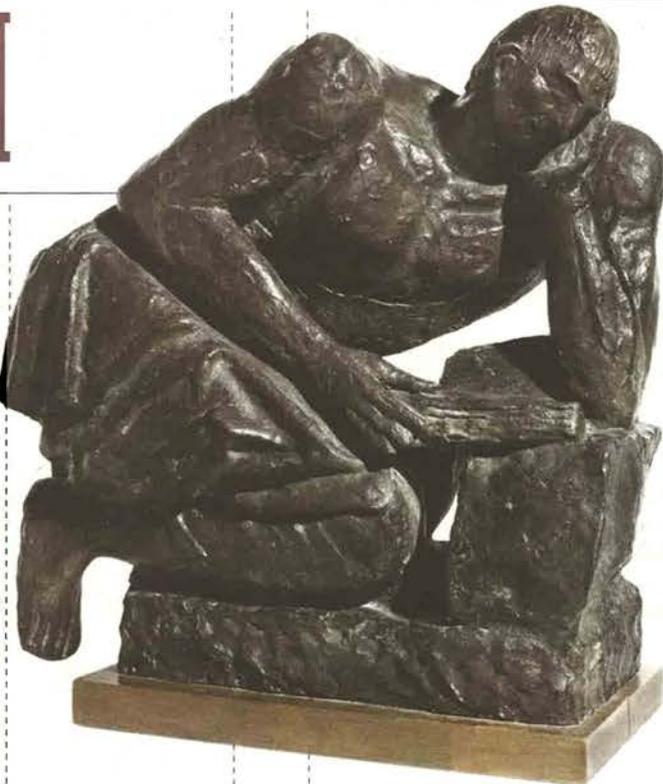
Dopo la caduta del fascismo, il latinista (e comunista) Concetto Marchesi divenne rettore a Padova per nomina «badogliana», succedendo al compromesso archeologo Carlo Anti. Rimase in carica anche dopo il costituirsi, in settembre, della Repubblica Sociale Italiana. Il frangente era difficilissimo. Proprio a Padova aveva sede il Ministero dell'educazione nazionale, retto dal gentiliano Carlo Alberto Biggini (1902-45): ne derivò un precario equilibrio. La direzione del partito comunista avversò la scelta di Marchesi, ritenendola un compromesso inaccettabile. Durò poco. Dopo alcune frizioni con gli occupanti tedeschi, la crisi maturò nell'autunno, all'inaugurazione dell'anno accademico, il 9 novembre. Dopo aver fatto allontanare dal palco delle autorità accademiche gli studenti con la divi-

sa della milizia fascista, Marchesi tenne il suo discorso in un clima teso.

Questo e altri suoi interventi rimasti celebri, sono stati riconsiderati con equilibrio e precisione filologica da Emilio Pianezzola, il latinista padovano recentemente scomparso (Concetto Marchesi, *Gli anni della lotta*, Il Poligrafo, pp. 101, € 15,30). Il discorso del rettore non aveva i «versetti coruscanti» che, come ricorda Meneghelo, caratterizzavano le lezioni e i libri di Marchesi. Era teso e solenne, ribadiva l'inviolabilità dell'Università quale «tempio» e rivendicava la rinascita dell'Italia: a essa, placata la furia bellica, le forze unite dello studio e del lavoro avrebbero ridato dignità e forza. C'era poi una sapiente ambiguità. I repubblicani potevano credere (o fingere di credere) che l'insistenza sul tema sociale, di valenza ideologica esplicita, richiamasse le confuse dottrine della Repubblica fascista. L'impressione tra i presenti, testimoniata da pagine di diario, fu diversa, e di grande entusiasmo: vi colsero un appello di libertà. Ma il pa-

radosso non era tollerabile: il caso padovano fu evocato al tumultuoso congresso del Partito Fascista Repubblicano a Verona (14-15 novembre). Marchesi rassegnò le dimissioni a Biggini il 30 novembre, e diramò un vibrante «Appello agli studenti»: nell'impossibilità di tenere l'Università come «asilo indisturbato di libere coscienze operose», e di fronte al tradimento operato dalle generazioni precedenti, era ormai necessario che studenti e operai e contadini s'impegnassero per «rifare la storia dell'Italia e costruire il popolo italiano». Incombendo l'arresto, entrò poi in clandestinità e riparò in Svizzera.

Dall'esilio, Concetto Marchesi proseguì nel supporto alla Resistenza. Un suo deciso attacco contro le ambigue spinte riconciliatrici di Gentile, che miravano a indebolire la scelta a favore della lotta partigiana (gennaio 1944), apparve poi, rielaborato da altri in un punto decisivo, come l'ufficiale «condanna» del filosofo, ucciso pochi mesi dopo in circostanze di cui ancora animatamente si discute. Destinataria degli scritti di Marchesi erano soprattutto i giovani. A loro fu indirizzato nel maggio del 1944 un appello, che riconosceva la storia d'Italia, additando esplicitamente nella borghesia il nemico da battere. Ma anche alla «casta della cultura» lo studioso di Seneca e Tacito rivolgeva parole durissime, accusando gli intellettuali di aver nei secoli «struito i principi a ben governare, mai i sudditi a riscattarsi dal malgoverno; i ricchi a non insuperbare dei beni di fortuna, mai i poveri a sollevarsi dalla miseria». Contro la cultura della dissimulazione, Marchesi rivendicava il ruolo di un'arte e di una scienza capaci di recare pace e libertà, ma dopo una svolta radicale: «La vecchia classe



dirigente dovrà tutta sparire» e «ogni potere dovrà passare al proletariato», unica forza sana e risanatrice. Nella primavera del 1945, nuovo «Appello agli studenti» perché università, officine (troppo classicista era Marchesi per poter dire «fabbriche») e campi si unissero nella lotta finale di liberazione. E finalmente, nel maggio, il ritorno al Rettorato patavino, ancora con un messaggio agli studenti, invitati a non dimenticare le spinte di rinnovamento cedendo a pacificazioni che celavano invece «accomodamenti» e «dimenticanze»: era l'ora delle epurazioni, e all'«amnistia» Togliatti mancava ancora un anno. Marchesi avrebbe poi svolto un importante ruolo come parlamentare del Pci (al centro del profilo tracciato da Luciano Canfora nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, 2007).

Riletta a distanza, e accompagnati dalle precise analisi di Pianezzola, i testi di Marchesi rivelano un'energia morale intatta, che va oltre i condizionamenti ideologici e taluni tratti stilisticamente datati. Una forza inimmaginabile oggi, quando l'alternativa sembra essere insulto o melassa. Resta però, dopo l'ammirazione, una domanda, quella che Meneghelo pone dopo aver riconosciuto in Marchesi, nei suoi scritti e nelle sue lezioni, un paradigma affascinante e durevole: «E allora, perché non siamo migliori di quello che siamo?».

### IL RICORDO: EMILIO PIANEZZOLA

di C.F.

●●●Tra le particolarità dei libri per la scuola è forse anche l'inafferrabilità dei loro autori: non solo perché abbondano le opere a più mani, ma anche perché gli studenti non sempre pensano a chi sta dietro alle pagine che adoperano tutti i giorni (o quasi, dipende dalla diligenza). Eppure sono molti studiosi dell'università che in passato (e in parte ancora oggi) si sono impegnati insieme a fidati collaboratori in imprese destinate alla didattica, concepite con serietà culturale pari a quella riversata nelle opere «scientifiche». Così fu per il latinista Emilio Pianezzola, scomparso all'inizio di settembre (era nato nel 1935), che lavorò a strumenti ricchi di dottrina e di chiarezza cui gli studenti italiani (e i professori!) devono molto: il «Conte-Pianezzola», dizionario di latino uscito nel 2000, e la ricchissima antologia in tre volumi per i *licei Autori di Roma antica*, pubblicata nel 1987. Nel primo, finalmente, la *puella* diventava «ragazza», e non più «fanciulla»; nella seconda, il panorama della letteratura latina era offerto attraverso una scelta ampia e molto ragionata di testi anche meno frequentati. Pianezzola era stato professore di latino a Padova. Da Pietro Ferrarino e Alfonso Traina gli veniva l'attenzione ai problemi espressivi della lingua, come mostra la ricerca su *Gli aggettivi verbali in -bundus* (1965), e l'interesse per il Pascoli latino (commento a *Fanum Apollinis*, '70). Di Cicerone curò l'edizione critica di un libro delle *Familiares* ('67), di Livio studiò il rapporto con Polibio ('69). Sulla filologia si innestava lo studio del formalismo: l'interesse per la retorica lo condusse a Ovidio, e l'esito più noto fu l'ampio commento all'*Ars amatoria*, con Gianluigi Baldo e Lucio Cristante, per la Fondazione Valia ('91). Negli studi speciali, confluì in *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa* ('99), emerge bene la peculiare «leggerezza» di quel poeta, la

Arturo Martini, «Tra Livio», 1942, collezione privata, cortesia Galleria Gorniero Milano-Padova

sua arte fatta di una complessa tessitura retorica e di una raffinata dottrina, capace di decostruire le storie narrate e di giocare con generi letterari dominati alla perfezione. Il senso del lavoro di Pianezzola è ben rappresentato dal titolo della raccolta di suoi scritti minori: *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia* (2007). Con caratteristico *understatement*, l'emblematico binomio filologia/storia segnala l'impegno a unire lo studio dei codici formali con lo scavo «ideologico» dell'opera letteraria, con mirate incursioni nel contemporaneo. La filologia, dunque, non «fine a se stessa», ma strumento di esegesi globale. Naturale dunque che essa fosse estesa anche al nostro presente, come negli studi che egli dedicò a Concetto Marchesi - titolare della cattedra padovana dal 1923 al 1948 e figura di spicco della cultura italiana -, approdati infine al volume uscito pochi mesi fa e recensito qui sopra: un lavoro ancora nel segno della filologia (per lo studio dei testi e dei documenti di quell'arduo periodo) e della storia (per la valutazione politica ed etica degli eventi).

### CARLO CASSOLA

Toma «*Tempi memorabili*», racconto perfetto dove non succede quasi niente

di RAOUL BRUNI

●●●Chi rilegge Cassola senza pregiudizi manualistici, deve subito constatare l'incostanza delle etichette che ne hanno di volta in volta condizionato la ricezione critica: non soltanto i celebri anatemi della Neovanguardia ma anche definizioni più innocue come quella di «scrittore realista», che tante volte, e perlopiù a sproposito, gli è stata applicata. Non a caso, nella densa e attenta introduzione alla nuova ristampa di *Tempi memorabili* (a cura di Alba Andreini, «Oscar-Mondadori», pp. 75 + XLVIII, € 12,00), Matteo Marchesini non fa mai ricorso a tale etichetta, ma parla, più correttamente, di un «naturalismo portato all'assurdo e rovesciato in delirio d'immobilità». Il libro di cui si parla (uscito per la prima volta nel 1966) è un titolo apparentemente minore, che si colloca nella fase in cui Cassola torna all'ispirazione dei suoi esordi «sub-liminari» dopo l'intermezzo dei romanzi «politici», tra cui *La ragazza di Bube*, che gli aveva fatto ottenere il Premio Strega nel 1960. In realtà, *Tempi memorabili* è un racconto quasi perfetto, e perfettamente

rappresentativo della poetica del miglior Cassola. In pochi altri casi, infatti, Cassola aveva dato alle sue storie una forma e un contenuto così rastremati ed essenziali. Non succede apparentemente nulla. L'adolescente Fausto (tipico nome degli after-go cassoliani) trascorre una vacanza estiva con la madre a Marina di Cecina (luogo cassoliano per eccellenza), dove sperimenta per la prima volta sulla propria pelle gli effetti del sentimento amoroso, invaghiandosi della coetanea Anna (altro nome cassoliano). Gli echi della storia (la vicenda si svolge negli anni trenta) sono quasi inesistenti, così come i riferimenti al contesto sociale e politico (di qui l'accusa di dissimulazione che fu puntualmente scagliata contro Cassola anche in occasione dell'uscita questo libro: si veda la rassegna di giudizi critici riportata da Andreini nella nota al testo). Eppure questo esile libro contiene molte cose: dettagli - minimi ma decisivi - della quotidianità, sottili sfumature emotive e sentimentali, lampi di improvvise agnizioni. A questi momenti Cassola riesce, nelle sue pagine migliori, a dare voce e forma, facendo baluginare l'essenza inafferrabile, e quasi indicibile, della vita e

dell'amore. Del paradosso che sottende questa poetica l'autore era pienamente consapevole: «Si può esprimere un sentimento parziale - recita un brano di sapore quasi programmatico - un sentimento rivolto a un oggetto particolare; ma quando un sentimento ti riempie l'animo, coincide con la tua vita, con la vita, anzi; quando riguarda tutte le cose (...) è forse possibile esprimerlo?». Sulla sovraccoperta di questo «Oscar» è stata messa una invitante foto d'epoca con alcuni ragazzi che si accingono a tuffarsi in mare. Al di là dell'ambientazione balneare, *Tempi memorabili* è però tutt'altro che un libro «da spiaggia» e i lettori ansiosi di essere intrattenuti da un *plot* guarnito di colpi di scena rischiano di rimanere fortemente delusi. Così come, d'altra parte, rimarrà deluso chi ha bisogno di autorizzazioni culturalistiche per appassionarsi a un libro, o chi anche oggi avrà difficoltà a tollerare l'ostinato «provincialismo» di Cassola (famosa la sua battuta: «Se in Marx non c'è Cecina, che interesse ha Marx?»). Ad altri lettori, meno irragimentati e irregimentabili, si rivolge, anche in questa nuova veste, *Tempi memorabili* di Carlo Cassola.